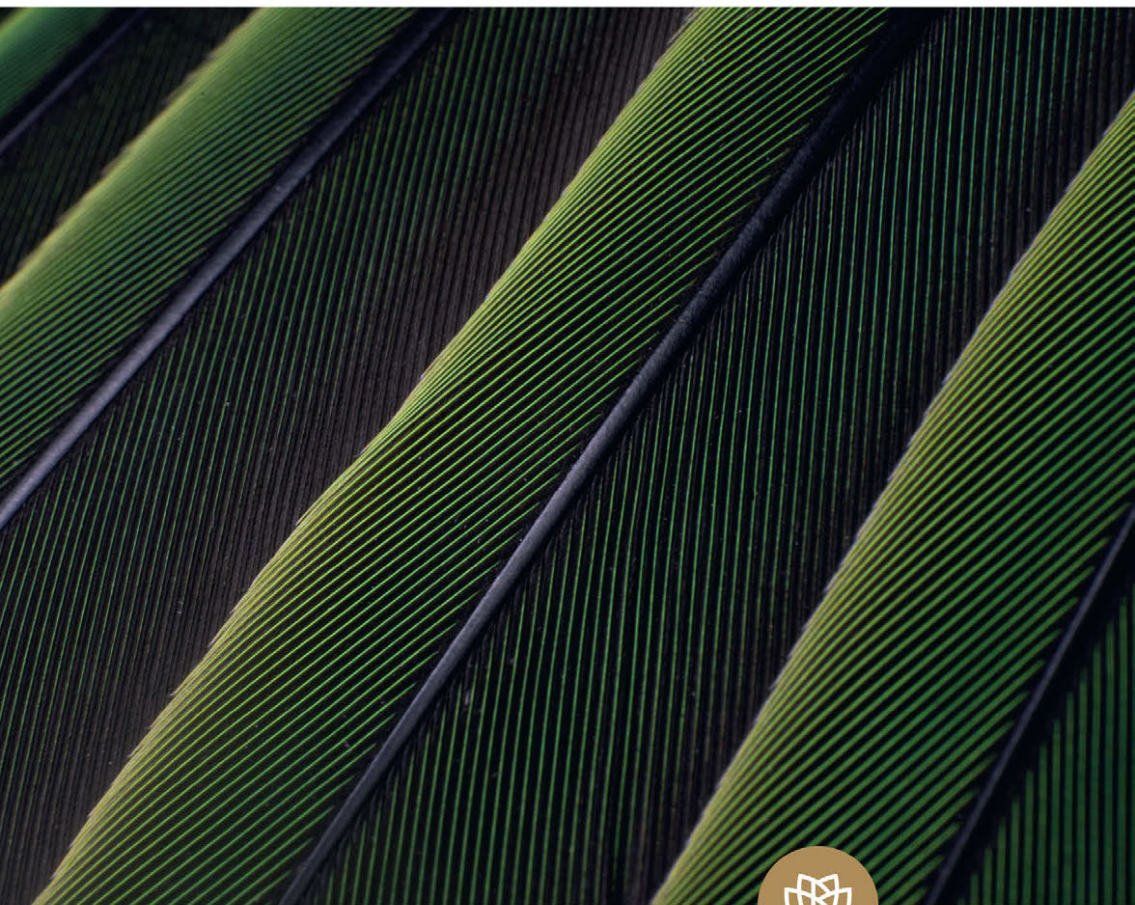


HORACIO QUIROGA
GLI ESILIATI



CLASSICI CONTEMPORANEI



BOMPIANI

A CURA DI ILIDE CARMIGNANI

CLASSICI CONTEMPORANEI BOMPIANI



HORACIO QUIROGA
GLI ESILIATI

Traduzione e cura di Ilide Carmignani

CLASSICI
CONTEMPORANEI

L'editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per diritti della fotografia dell'autore.

In copertina: Scatto ravvicinato della piuma di un parrocchetto,
© Getty Images/Cavan Images RF

Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale
Los Desterrados

Traduzione di
ILIDE CARMIGNANI

ISBN 978-88-587-9865-2

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: maggio 2022

IL CUENTISTA DELLA SELVA

di *Ilide Carmignani*

È il 25 giugno del 1903 quando Horacio Quiroga, venticinque anni, parte da Buenos Aires per Misiones, remota distesa di foresta pluviale nel Nordest dell'Argentina, al confine con Brasile e Uruguay. Leopoldo Lugones – poco più vecchio e già noto per i suoi versi modernisti – è stato incaricato dal ministero della Pubblica Istruzione di studiare le rovine gesuitiche di San Ignacio, per verificarne lo stato di conservazione, e ha invitato l'amico e discepolo ad accompagnarlo in veste di fotografo. La spedizione risale il Paraná, raggiunge Posadas, poi è costretta a proseguire a dorso di mulo, facendosi largo nella selva a colpi di machete, fino a ritrovare i magnifici monumenti barocchi innalzati dai missionari della Compagnia di Gesù e ormai inghiottiti dalla vegetazione tropicale. I due si spingono fino alle grandi cascate e scivolando e cadendo, accecati dagli spruzzi, assordati dagli scrosci, scendono, racconta Quiroga, nell'abisso ai piedi delle cateratte, in mezzo a “un paesaggio dell'era primaria, che ruggiva d'acqua, di uragani e di forze scatenate”.

L'incontro con quel mondo vergine cambia per sempre il giovane nato fra gli agi, figlio del viceconsole argentino di Salto, in Uruguay; il poeta modernista che ama Poe e D'Annunzio, le pose decadenti e i paradisi artificiali, ma che durante il tradizionale viaggio di formazione a Parigi, pochi anni prima, è inorridito davanti alla vita di bohème; il dandy che s'imbarca sul Paraná abbigliato come per un soggiorno in lussuosi alberghi termali, e che fuma sigarette di tabacco mischiato allo stramonio per placare l'asma, il mal di stomaco e la nevrastenia che lo tormentano. A San Ignacio, Quiroga s'infilta *bombachas* e stivali militari, si accorcia la barba, si scopre rude pioniere. Quando rientra con Lugones nella capitale argentina non riuscirà mai più a restare a lungo lontano da quella terra selvaggia, che diventerà, più che lo sfondo, la protagonista di tante sue opere e in particolare del suo capolavoro, *Gli esiliati*.

Due anni più tardi, dopo un soggiorno nel Chaco, Quiroga acquista quasi duecento ettari di foresta nei dintorni di San Ignacio (Iviraromí in lingua indigena) e, sopra un'altura con una bella vista sul Paraná, costruisce un bungalow con le sue mani. Nel 1909, lasciato il lavoro di insegnante in un liceo di Buenos Aires, vi si trasferisce con la moglie Ana María, sua ex allieva, che in breve tempo gli darà due figli, Eglé e Darío. Quiroga disbosca e coltiva senza posa, tiene a bada gli animali selvatici, si trasforma alla bisogna in carpentiere, sarto, medico, meccanico, addomestica coati e al tempo stesso scrive. Le entrate esigue, che tali rimarranno sempre – malgrado i lavori agricoli, lo stipendio da giudice di pace e funzionario dell'Anagrafe, e le collaborazioni con

quotidiani e riviste di Buenos Aires –, lo spingono negli anni a lanciarsi in fantasiose avventure imprenditoriali. Appassionato di chimica fin da ragazzo, si cimenta nella fabbricazione di torrone, incenso, canditi, spezzato di mais, creolina, tinture vegetali, carbone, caucciù; progetta addirittura un macchinario per ammazzare le formiche. Ogni attività va immancabilmente incontro al fallimento.

Intorno a lui, un mondo ancora primigenio si avvia a un tumultuoso sviluppo grazie allo sfruttamento del legname e alla coltivazione della yerba mate; braccianti vi confluiscano da ogni confine: manodopera brasiliana, paraguayana e guaraní costretta a condizioni di lavoro disumane. A poca distanza dalla casa di Quiroga, nell'Unión Obrera y Campesina, si levano voci di ribellione, si organizzano i primi scioperi, ma a Misiones, scrive amaramente il Nostro negli *Esiliati*, vigono ancora indiscutibili due dogmi del passato gesuitico: “la schiavitù del lavoro, per l'indigeno, e l'inviolabilità del padrone.”

Oltre ai braccianti, Quiroga incontra alcuni tipi pittoreschi, relitti umani non privi di cultura che si sono arenati laggiù. “A nord di Posadas” commenta “anche l'esistenza più priva d'interesse racchiude due o tre piccole epopee di lavoro o di carattere, se non di sangue”; sono le storie che, a partire dal 1912, comincia a raccontare combinando magistralmente la fredda obiettività di Maupassant con la sensibilità proto-ecologica di un Kipling scevro da ogni colonialismo.

Nel 1915, Ana María, stremata e depressa, si suicida. È per Quiroga l'ennesimo lutto che si aggiunge a una

triste vicenda personale: il padre morto accidentalmente sotto i suoi occhi da bambino, il patrigno suicida, due fratelli scomparsi per una febbre tifoidea, l'amico carissimo da lui stesso ucciso per un tragico errore nel 1902, in Uruguay. Lo scrittore ritorna a Buenos Aires coi due figli, si stabilisce in un appartamento seminterrato dove con paziente stravaganza costruisce una barca per le sue escursioni sul Paraná, e ottiene un lavoro da segretario al consolato uruguayano. Non si stanca di scrivere racconti su Misiones, anche nelle ore di ufficio, senza mai scadere nel folklore o nell'esotismo. Sono racconti austeri: "Non abusare del lettore. Un racconto è un romanzo depurato di pleonasmi" recita il suo famoso *Decalogo del perfetto cuentista*; il loro stile è essenziale, quasi sbrigativo: "Se vuoi esprimere con esattezza questa circostanza: 'Dal fiume soffiava un vento freddo', non esistono in alcuna lingua al mondo altre parole che quelle. Una volta padrone delle parole, non preoccuparti di consonanze o assonanze" detta ancora il *Decalogo*. Vedono così la luce, uno dopo l'altro, i suoi libri più famosi: *Cuentos de amor de locura y de muerte* (1917), *Cuentos de la selva* (1918), *El salvaje* (1920), *Anaconda* (1921), *La gallina degollada* (1925) e infine il suo capolavoro, *Gli esiliati* (1929).

Quiroga torna frequentemente a San Ignacio, dove decide di trasferirsi un'ultima volta nel '32, con la seconda moglie María Elena, ex compagna di classe della figlia. Ben presto però la ragazza lo abbandona e rientra nella capitale con Pitoca, la loro bambina. Quiroga resta "solo come un gatto", riesce a scrivere soltanto lettere agli amici, infine si ammala.

Nel febbraio del 1937, scopre di essere terminale e si suicida. Lascerà quasi duecento racconti, oltre alle poesie, agli articoli di giornale, alla critica letteraria; è ormai un maestro tradotto in tante lingue, amatissimo dalle generazioni successive, adorato da Julio Cortázar, secondo il quale Quiroga colpisce al cuore il lettore e si stampa nella memoria.

Considerato uno dei grandi classici della letteratura universale, *Gli esiliati* offre al lettore otto racconti. In un mondo dove gli uomini si comportano come animali, *Il ritorno di Anaconda* apre la raccolta con una favola in cui gli animali si comportano come uomini, e parlano e si alleano, sotto la guida del grande serpente, per combattere il nemico che distrugge il loro habitat: l'uomo. Ben lontano dal sublime romantico, e poi modernista, che pone kantianamente al centro la superiorità umana sulla natura, Quiroga esemplifica lo scontro nell'assassinio di Anaconda, che muore però dopo aver deposto decine di uova. Gli altri sette racconti narrano invece, con una tecnica impressionistica di taglio realistico in cui il narratore è parte della storia, le drammatiche vicende di una bizzarra galleria di personaggi nati, come le palle di biliardo, con l'effetto: "Toccano normalmente la sponda ma poi prendono le direzioni più inaspettate. Così Juan Brown, che era andato a guardare le rovine per qualche ora soltanto e vi rimase venticinque anni; e il dottor Else, al quale il distillato di arancia fece scambiare la figlia per un ratto; il chimico Rivet, che si spense come una lampada, troppo pieno d'alcol carburato..."

Sono esiliati sotto ogni aspetto: lontani dalla patria, dalla loro lingua madre, dalla loro classe sociale, dalla loro professione, perfino dall'umanità; Quiroga li definisce

ex uomini. Le loro storie germinano da una frontiera che è costituita non solo dai margini geografici di Argentina, Brasile e Paraguay, ma anche dalla linea di contatto e di conflitto tra foresta vergine e civiltà, tra mondo animale e mondo umano, tra normalità e follia, tra vita e morte. Quiroga stesso è in qualche modo un esiliato, e tuttavia in lui il confine si fa poroso, diventa un limite che separando unisce, che trasforma l'esilio in ritorno e la selva in civiltà.

Come ripete Roberto Bolaño in *Tra parentesi*: “Bisogna leggere Horacio Quiroga.”

Marzo 2022

L'AMBIENTE

IL RITORNO DI ANACONDA

Quando Anaconda, in complicità con gli elementi nativi dei tropici, concepì e pianificò la riconquista del fiume, aveva appena compiuto trent'anni.

Era allora un giovane serpente di dieci metri, una femmina nel pieno del vigore. Nel suo vasto territorio di caccia non c'era giaguaro o cervo capace di sopportarne l'abbraccio senza smettere di respirare. Nella stretta dei suoi muscoli la vita defluiva via, assottigliandosi fino alla morte. Davanti all'ondeggiare delle canne che tradiva il passaggio del grande boa affamato, si rizzavano tutto intorno pennacchi di orecchie atterrite. E quando, nelle placide ore del crepuscolo, Anaconda si bagnava nel fiume infuocato coi suoi dieci metri di velluto scuro, era avvolta da un alone di silenzio.

Ma non sempre la presenza di Anaconda creava il vuoto accanto a sé, come un gas letale. Gli animali coglievano da lontano la sua espressione e i movimenti pacifici, inavvertiti all'uomo. E così:

“Buongiorno” diceva Anaconda ai caimani, attraversando il pantano.

“Buongiorno” rispondevano placidamente le bestie al sole, rompendo a fatica il fango che saldava le loro palpebre globose.

“Oggi farà molto caldo!” la salutavano le scimmie arrampicate in alto, riconoscendo dal fremito dei cespugli il passaggio del grande serpente.

“Sì, molto caldo...” rispondeva Anaconda, trascinandosi dietro le chiacchiere e le teste voltate delle scimmie, tranquille solo in parte.

Perché scimmia e serpente, uccello e biscia, topo e vipera, sono congiunzioni fatali che la paura dei grandi uragani e la prostrazione delle infinite siccità riescono appena a rallentare. Solo l’adattamento collettivo a uno stesso luogo, abitato e condiviso fin dai tempi più remoti e immemori della specie, può sovrapporsi durante i grandi cataclismi alla fatalità della fame. Così, davanti a una grande siccità, le pene di fenicotteri, tartarughe, ratti e anaconda diventeranno un unico desolato lamento per una goccia d’acqua.

Quando incontrammo la nostra Anaconda, la selva era molto vicina a sprofondare questa cupa fraternità nella sofferenza.

Da due mesi, sulle foglie polverose, non scrosciava pioggia. Perfino la rugiada, vita e consolazione della flora riarsa, era svanita. Notte dopo notte, da un crepuscolo all’altro, la regione continuava a bruciare come un forno. Del corso di ombrosi ruscelli restavano solo pietre lisce e ardenti, e

le paludi dense di acqua nera e *camalotes*¹ si erano ormai trasformate in deserti d'argilla solcati da tracce durissime e ricoperti da una rete di filamenti sfatti come stoppa, gli ultimi resti della ricca flora acquatica. Lungo tutto il confine della foresta, i cactus, un tempo dritti come candelabri, erano adesso piegati a terra, con i bracci crollati sull'aridità estrema del terreno, talmente duro che risuonava al minimo colpo.

I giorni scivolavano via uno dopo l'altro, affumicati dalla bruma degli incendi lontani, sotto la vampa del cielo di un bianco accecante, percorso da un sole giallo senza raggi che al cader della sera scendeva piano, avvolto in vapori come un enorme tizzone soffocato.

Se Anaconda avesse voluto, data la sua particolare vita vagabonda, non avrebbe patito più di tanto gli effetti della siccità. Oltre la laguna e i suoi acquitrini rinsecchiti, verso il sole nascente, c'era il grande fiume natale, il rinfrescante Paranaíba, che poteva raggiungere in mezza giornata.

Ma il boa non tornava più al suo fiume. Un tempo, fin dove si spingeva la memoria dei suoi antenati, il fiume era stato loro. Acque, cascate, nutrie, temporali e solitudine, apparteneva tutto a loro.

Adesso no. L'uomo, con la sua miserabile ansia di vedere, toccare e tagliare, era spuntato nella sua lunga piroga da dietro il promontorio sabbioso. Poi altri uomini, con altri ancora, sempre più spesso. E tutti sporchi come di un fetto-

¹ Il *camalote*, detto anche giacinto d'acqua, è una pianta acquatica galleggiante della famiglia delle Pontederiaceae, che cresce sulla superficie di fiumi e laghi delle regioni tropicali. È originaria del bacino dell'Amazzonia. (N.d.T.)

re, sporchi di machete e di incendi incessanti. E sempre da sud, risalendo il fiume...

A molte giornate da lì, il Paranaíba prendeva un altro nome, lei lo sapeva bene. Ma ancora più in là, verso quell'abisso incomprensibile d'acqua che scende e scende, non c'era forse un limite, un immenso banco di sabbia piazzato di traverso a bloccare le acque in eterna pendenza?

Era da laggiù, senza dubbio, che arrivavano gli uomini, e i carri e le mule brade che infettavano la selva. Ah, riuscire a sbarrare il Paranaíba, restituirgli il suo silenzio selvaggio e ritrovare il piacere di un tempo, quando attraversava il fiume sibilando nelle notti buie, con la testa tre metri sopra le acque fumanti!...

Sì, creare uno sbarramento nel fiume...

E improvvisamente pensò ai *camalotes*.

La vita di Anaconda era ancora all'inizio, ma sapeva di due o tre piene che avevano rovesciato nel Paraná milioni di tronchi sradicati, e piante acquatiche e schiuma e fango. Dove era andata a marcire tutta quella roba? Quale cimitero vegetale sarebbe stato in grado di contenere l'invasione di tutti i *camalotes* che uno straripamento senza precedenti avrebbe scaricato nel vuoto di quel baratro sconosciuto?

Se le ricordava bene: la piena del 1883, l'inondazione del 1894... E dopo undici anni senza grandi piogge, il regime tropicale doveva sentire, come lei nelle fauci, una sete di diluvio.

La sua sensibilità ofidica alle condizioni atmosferiche le faceva rizzare le squame di speranza. Sentiva il diluvio imminente. E come un nuovo Pietro l'Eremita, Anaconda

si lanciò a predicare la sua crociata lungo torrenti e sorgenti fluviali.

La siccità, è chiaro, non si allargava a tutto quel vasto bacino. Così, dopo lunghe giornate di viaggio, le sue narici si dilatarono davanti alla densa umidità delle paludi, alle distese di ninfee giganti e al tanfo di formaldeide delle formichine che vi costruivano sopra i loro tunnel.

Anaconda fece pochissima fatica a convincere gli animali. L'uomo è stato, è e sempre sarà il più crudele nemico della selva.

“... Quindi sbarrando il fiume” concluse Anaconda dopo aver esposto a lungo il suo piano, “gli uomini non potranno più arrivare qui.”

“Ma le piogge?” obiettarono i ratti d'acqua, che non riuscivano a nascondere i dubbi. “Non sappiamo mica se pioverà!”

“Pioverà! E prima di quanto immaginate. Lo so!”

“Lo sa” confermarono le vipere. “E lei è vissuta in mezzo agli uomini. Li conosce.”

“Sì, li conosco. E so che in una grande piena basta un *camalote*, uno solo, per trascinare alla deriva la tomba di un uomo.”

“Lo credo bene!” sorrisero dolcemente le vipere. “Se non di due...”

“O di cinque...” intervenne un vecchio giaguaro con uno sbadiglio cavernoso. “Ma dimmi” stiracchiandosi si rivolse direttamente ad Anaconda: “Sei sicura che i *camalotes* basteranno a sbarrare il fiume? Lo chiedo tanto per chiedere.”

“Quelli di qui non basteranno, è chiaro, e nemmeno tutti quelli che potranno staccarsi per duecento leghe qua

intorno... Ma ti confesso che mi hai appena fatto l'unica domanda che m'impensierisce. No, fratelli! Tutti i *camalotes* del bacino del Paranaíba e del Río Grande e di tutti i loro affluenti non basterebbero a formare uno sbarramento di dieci leghe di traverso nel fiume. Se dovessi contare solo su quelli, mi sarei stesa già da un pezzo ai piedi del primo contadino col machete... Ma spero bene che le piogge siano dappertutto e inondino anche il bacino del Paraguay. Voi non lo conoscete... È un gran fiume. Se piove laggiù, come inevitabilmente piovierà qui, la vittoria è assicurata. Fratelli, laggiù ci sono paludi di *camalotes* che non riusciremmo mai ad attraversare, nemmeno sommando le nostre vite!”

“Benissimo...” assentirono sonnacchiosi i caimani. “Quella è una bella regione... Ma come faremo a sapere se ha piovuto anche là? Le nostre zampette sono deboli...”

“Ma no, poverini...” sorrise Anaconda scambiando un'occhiata ironica con i capibara, prudentemente seduti a dieci metri di distanza. “Non vi faremo andare così lontano... Secondo me, qualunque uccello può portarci la buona novella con tre colpi d'ala...”

“Noi non siamo degli uccelli qualunque” dissero i tucani, “a noi serviranno cento colpi d'ala, perché voliamo malissimo. Ma non abbiamo paura di nessuno. E voleremo fin qui, non perché qualcuno ci obbliga, ma perché vogliamo farlo. E nessuno ci fa paura.”

E senza più fiato, gli impavidi tucani guardarono tutti coi loro grandi occhi d'oro cerchiati di azzurro.

“Siamo noi ad aver paura...” ribatté stridendo in sordina un'arpa plumbea, gonfia di sonno.